

INCHIESTA. «Le nostre parole contro l'omofobia»

SCRIVERE per narrare la violenza subita. Un progetto del Volontariato insieme ad Agedo (genitori di gay) che coinvolge le scuole di Palermo. Insieme ai ragazzi abbiamo buttato giù un racconto in risposta al bullismo

di Delia Vaccarello

«V

i tenete per mano maschio e maschio? Allora è vero che sei arruolato... mi dai fastidio, sparisci. Ti rubo il diario, ti metto l'immondizia nello zaino». Parole che dicono chiaro perché e di cosa i ragazzi a scuola soffrono quando di mezzo c'è il bullismo. A pronunciare un gruppo di giovani delle scuole palermitane riuniti intorno all'Agedo (Associazione dei genitori degli omosessuali) e ai volontari del Cesvop (Centro servizi per il volontariato) per scrivere un racconto sotto la mia guida. Un progetto del Centro servizi in collaborazione con diverse associazioni del territorio. I ragazzi hanno buttato giù una storia a tante mani che verrà pubblicata in un libro e sarà illustrata a fumetti da loro stessi con l'aiuto del disegnatore Alessandro Previti. Scrivere insieme, im-

presa non facile, è stata una via creativa felice, di quelle che fanno affiorare alle labbra la temperatura precisa, il tono, il colore delle ferite subite a scuola per mano dei bulli. Perché la creatività ha questo di eccezionale: aiuta a esprimersi e a vincere il silenzio. Il mio compito era quello di orientare i ragazzi a non disperdersi, ad annodare gli episodi in una storia, a trovare i termini per dire cosa si prova quando si è discriminati e non si vuole restare zitti. Condizione essenziale: far nascere un clima di fiducia gli uni negli altri, instaurare un'atmosfera opposta a quella che i bulli fanno sentire a scuola. Se il bullo gioca sulla sopraffazione e fiuta le più piccole debolezze di chi vuole sottomettere per indurre vergogna e nascondimenti, noi per annullare la sua azione dovevamo fidarci gli uni degli altri e imparare a esprimere ciascuno quell'avvilimento che

i comportamenti aggressivi provocano in chi li subisce. La sede dove abbiamo lavorato per tre giorni a fine aprile, fianco a fianco, è quella dell'Agedo Palermo, una stanza attrezzata di tutto punto, con lavagna, penne, fogli, pc e due finestre piene di luce nei locali della Chiesa Valdese. Il primo giorno eravamo in dieci, di età diverse, più i volontari e qualche altro operatore. I ragazzi sono stati contattati a scuola attraverso incontri che illustravano il progetto. Il passaggio ha fatto il resto e alla fine, come dichiara Francesca Marceca alla testa di Agedo, «abbiamo dovuto mettere uno stop perché il progetto era già partito e il numero di corsisti limitato». Ho incontrato i ragazzi il pomeriggio. Ho iniziato mettendo da parte carta e penna, promuovendo azioni semplici in grado di risvegliare e far crescere la fiducia, che per scrivere serve più di ogni

altra cosa. Ci siamo messi in circolo, abbiamo detto il nostro nome, fino a quando non ci siamo ricordati quello degli altri, poi abbiamo pronunciato il nome di chi ci stava a fianco, di fronte, di lato. E la voce si è fatta via via più chiara: iniziavamo a esistere. Quindi ci siamo messi in diagonale per la stanza divisi in gruppi: a due a due arrivavamo al centro e ci abbracciavamo con la naturalezza di quando ci stringiamo la mano, per fare in modo che il corpo nell'abbraccio non

Bullismo è: essere colpiti negli affetti subire molestie soffrire in solitudine

avesse paura di quello dell'altro. Ancora, ci siamo divisi in coppie, uno con gli occhi chiusi e l'altro aperti, e il primo guidava il secondo a camminare, chinarsi, correre. Dopo tanti momenti così, finalmente seduti gli uni accanto agli altri, l'invito è stato a scrivere una storia, la prima che si presentasse all'immaginazione di ciascuno e che fosse di argomento libero. Dopo un'ora abbiamo letto. Molti scritti avevano una costante: la perdita. La perdita di un amore, di entrambi i genitori, del gatto, di un figlio concepito ma abortito, la perdita degli amici e della fiducia in quelli che non si conoscono, lo smarrimento del senso dell'amore e dell'amicizia. Alcuni erano flash, altre storie vere e proprie. Tra queste, due hanno colpito l'attenzione di tutti (dopo la lettura dello scritto di ognuno, seguivano minuti di riflessione collettiva). Due storie che ave-

vano come protagonista una persona di sesso diverso che portava però lo stesso nome: Andrea. Un nome che «vale» per i maschi e per le femmine, un «nome ponte», così come le due storie. Storie diverse e immaginarie, ma entrambe rappresentative del vissuto dei ragazzi. Andrea, giovane gay, è iscritto al primo anno di università a Roma, ed è fidanzato con un ragazzo che frequenta l'ultimo anno delle superiori a Palermo. Parte per cercare alloggio a Roma e va in un ostello, dove subisce le molestie di un trentenne che incontra nelle docce. Andrea resta scioccato e ritorna a Palermo dal suo amore, che lo accoglie e lo abbraccia. Un abbraccio di consolazione reciproca contro la violenza, di piacevole intimità e di fiducia contro «il male»: che resti lontano dalla soglia di casa della coppia, anche quando usciti per strada i due vengono presi in giro dai compagni incontrati per caso. La «seconda» Andrea è una ragazza che ha perso i genitori all'improvviso in un incidente stradale, che si ritrova a vivere con la zia, in una città nuova e in una scuola dove la sua tristezza viene presa di mira: i compagni la isolano, le riempiono lo zaino di immondizia, le rubano il diario. E qui tra il gruppo di scrittori in erba è sorto uno dei tanti «momenti brividi». In un lampo abbiamo realizzato che la diversità preso a bersaglio dal bullo non è «solo» l'omosessualità, ma ogni diversità che racchiuda un messaggio interiore della vittima prescelta. Il bullo si scaglia contro la sofferenza di una ragazza o la gioia di due ragazzi che stanno insieme. Il bullo si scaglia contro la fragilità e la forza delle emozioni. Perché? Perché le teme. Questa intuizione

ha reso possibile annodare le due storie in una. I ragazzi si sono lanciati in una miriade di possibili percorsi per far incontrare Andrea maschio con Andrea femmina. Ed ecco com'è andata: il primo Andrea, tornato a Palermo, entra con il suo compagno in un bar «mano nella mano», li incontra i bulli della scuola che insultano entrambi. Ma i due capiscono che i bulli hanno preso di mira anche la «seconda Andrea». Uno di loro esibisce come un trofeo il diario rubato alla ragazza. Allora «il primo Andrea» in uno slancio di ribellione recupera il diario che si propone di restituire alla ragazza. Mentre lei, dal canto suo, sentite le battute dei compagni contro i gay, sbotta per la prima volta urlando «basta!». E difendendo quei ragazzi offesi come lei dal gruppo dei violenti. Per entrambi sarà più facile iniziare la ribellione non per difendere se stessi, ma i coetanei. Il giorno dopo i due innamorati e Andrea andranno al bar insieme... La storia è nata, e i ragazzi erano raggianti. Tantissimi sono stati, nella scrittura a più voci, i momenti di entusiasmo di tutti (di Andrea, Giulio, Carla, Laura, Giulia, Alessandro e tanti altri), nell'immaginare le scene, gli snodi, le battute verosimili. Ad appassionare al top è stata la scrittura dei dialoghi: per renderli con efficacia, dicevo ai ragazzi di recitarli, e ciascuno si prendeva una battuta. Le frasi dei bulli erano quelle che riuscivano meglio. Nel pronunciarle, sfogavano la violenza tante volte sentita su di sé o su gli altri. Consegnata alla pagina, la violenza è diventata una miseria umana da cui insieme, se ci fidiamo gli uni degli altri, possiamo difenderci.

della.vaccarello@tiscali.it

clicca su

www.unita.it cliccare in alto per liberi on line
www.gaynews.it

Occhio alla data

Uno, due, tre...Liberi tutti

Rubrica sulle identità gay, lesbiche, bisex e trans

Esce martedì 20 maggio

Una immagine del film «La leon», primo premio al festival di Torino da «Sodoma a Hollywood»



LIBRI «Neve e sangue» di Maurizio Gregorini

Trovare per caso l'amore totale

Sarà l'«inesplicabile», «capace di colmare quel vuoto d'amore e di malinconia che assilla il tuo respiro»: la cartomante gli aveva predetto il futuro e l'uomo aveva inteso quella prefigurazione come un augurio. Parla d'amore come un poeta invaghito della predestinazione Maurizio Gregorini nel suo romanzo a tratti epistolare, lirico, dal titolo «Neve e sangue» (Edizioni del Cardo). Uno dei protagonisti è poeta che si lascia attrarre da una voce, da un incontro al buio, eppure illuminato dal senso che la passione accende in ciascuno quando si presenta e reclama di essere seguita. Il poeta racchiuso dapprima in una compiaciuta solitudine, dove il narcisismo si sposa a un rapporto con il proprio corpo che aspira all'autosufficienza, non può non rispondere alla chiamata di un amore «definitivo». Scenario della predestinazione è l'animo di Luca, che trattiene dell'amato l'odore, le foto, le lettere, le immagini diventate pochi minuti dopo l'ultimo saluto scene di una memoria senza tempo che infiammano e danno forza misteriosa. Gli amici capiscono chi più chi meno, ma si sa che l'amore è indicibile e tale deve restare. Nel libro, dissolte le turrine difese, il viaggio dei corpi si fa slancio e comunione, intesa appassionata al di là dei ruoli, mentre l'abbandono di Luca si svela sempre più completo, esigente, sacrale. A far da contrappunto paesaggi ove la Natura dispiega la sua potenza, e suscita commozone, quasi fosse presaga anch'essa di una vita giunta a maturazione nell'offerta. L'amore sarà eterno infatti, non avrà fine terrena, e Luca negli attimi decisivi

ritroverà nella mente le parole che avevano descritto il suo destino, e ne coglierà l'esatto significato. Ricorderà anche gli ultimi respiri di molti esseri amati, quasi anelando alla ricongiunzione nel viaggio al di là di se stesso. Amore e morte, amore e dono estremo, come celebrazione di una potenza di cui solo la Natura può essere vestale: «una vera identità sentimentale la loro, che li istradava entrambi verso una unione cosmica, dove gli incontri non erano prigionieri del tempo». Potenza che sgomenta e contagia nell'attimo in cui ci chiede la resa totale: «Volsse con sgomento gli occhi chiari su quelle forme indefinibili, destinate, che si andavano componendo lì intorno. Forme nobili fiammegianti alla luce riflessa dei fari. Forme indescrivibili ma sublimi». Maurizio Gregorini è intellettuale poliedrico (www.mauriziogregorini.com), generoso come il personaggio del suo «Neve e sangue». Autore di racconti, poesie, romanzi, saggi, è anche voce radiofonica in «Un disco e un libro da comprare» in onda su TeleRadioStereo e autore, nonché volto accogliente e acuto, di «Outings» su Tele-Roma 56 (canale 877 di Sky). È suo «Il male di Dario Bellezza», (Stampa Alternativa, 2006, versione che approfondisce e amplia la prima edizione uscita con Castelvecchi, prima «storia di una verità nascosta»). Sue sono le liriche «Scaglie di Passione» (edizioni del Cardo, pubblicate con Raffaella Belli) dove riecheggiano l'abbandono amoroso e le sue derive: «Gioia immensa stanotte/ha rovinato le porte del mio cuore./Ma sappi: a nulla ti gioverà/ il sapermi consunto d'amore». Paesaggi dell'inesplicabile, paesaggi d'autore.

d.v.

MILANO Fino al 17 maggio la rassegna al Teatro Libero **Spettacoli gay «Si fa ma non si dice»**

«Liberi amori possibili», ma è impossibile chiamarli «gay»: la rassegna di teatro omosessuale e trans è in corso a Milano al Teatro Libero fino al 17 maggio e, parola di Sgarbi, ha ottenuto il semaforo verde grazie all'assenso della parola omosessuale nel-

la dicitura che le dà il nome. Le critiche sono piovute da Arcigay, e non a torto. Intanto gli spettacoli procedono e gli argomenti intorno a cui ruotano non hanno l'impostazione «aperta» del titolo, che se non fosse stato scelto come «foglia di fico» non sarebbe poi male. L'affluenza sta premiando una rassegna giunta alla seconda edizione, chi vuole prenotare può farlo via e-mail scrivendo a biglietti@teatrolibero.it. Per info si può visitare www.teatrolibero.it. Stasera e domani in programma «Tu amore mio mi riconoscerai» di e con Maurizio Argan;

8 e 9 maggio «Matrimoni diversi» di Antonio di Simone Schinocca; 10 e 11 «Mi presti la cravatta» di Ennio Trinelli; 12 e 13 «Comuni marziani» di Stefano Botti e Aldo Torta; 14 e 15 maggio «Vestito piaccio, nudo convinco (prostituti con problemi e pappagallini)», di Flavio Mazzini. Infine 16 e 17 maggio «La nuova tonaca di Dio» di Jo Clifford. La rassegna prevede anche alcune presentazioni. Il 13 pomeriggio Francesca Polo, presidente nazionale di Arcilesbica, presenta, con l'autrice, «Quando si ama si deve partire» (Mondadori) di Delia Vaccarello.

TORINO La rassegna di film di Giovanni Minerba ha premiato «La Leon», pellicola pasoliniana ambientata in Argentina

Storie di passione e intolleranza in bianco e nero

«Non ti vergogni?», inadeguatezza e inferiorità sono tirati in ballo dal persecutore fin dalle prime scene del film «La leon», di Santiago Otheguy (Argentina 2007). Il bersaglio è Alvaro, omosessuale, amante della lettura come profondo nutrimento dell'anima (capace nei tratti, e non solo, di evocare l'«Accattone»). Vive tra i canali su un'isola al largo dell'Argentina, con una barchetta malconca che però a lui basta per osservare, muoversi, incontrare. Il contrasto con «El Turu», uomo rozzo, alla guida dell'unico battello («La leon») che lega l'isola alla terraferma è evidente. Si fa metafora

di un'isola delle emozioni da proteggere, ma non da separare dal resto del mondo, semmai da difendere dall'omofobia e dalle vessazioni di ogni tipo. Una fotografia che incolla allo schermo lo spettatore, perso a volte nelle inquadrature d'autore, in simboli prestiti dalla Natura per echeggiare la finitezza degli esseri viventi e il mondo violento degli umani. Una pellicola d'autore che al festival di Giovanni Minerba, da Sodoma a Hollywood, ha vinto il Premio Ottavio Mai (5000 euro offerti da Fourlab). Unanime il voto della giuria composta da Pier Maria Bocchi, critico e giornalista, Melania G.

Mazzucco, scrittrice, Joao Pedro Rodrigues, regista (Portogallo), Andrea Sperling, produttrice (Usa) - che ha scelto «La leon» «per il suo impatto visivo, per la sua essenzialità narrativa e per la capacità di mettere in scena la potenza della natura incontaminata». La giuria ha conferito anche un premio speciale a «Was am Ende zählt» (Nothing Else Matters) di Julia von Heinz (Germania, 2007) «per il ritratto moderno e toccante del desiderio di due ragazze di crearsi una famiglia» e a «Les Chansons d'amour» di Christophe Honoré (Francia, 2007) «perché propone uno sguardo diverso sulla vita final-

mente in grado di superare i confini del gender». Tutt'altra la scelta del pubblico che tra i lunghi ha premiato «Were the World Mine» di Tom Gustafson (Usa, 2008): il genere è quello della commedia che vede il dolore mutarsi nel riso grazie all'immaginazione sbrigliata di uno dei protagonisti che in un sogno-musical a occhi aperti fa diventare omosessuali tanti dei «benpensanti» suoi concittadini. All'impegno artistico e commovente e alle tematiche di attualità che graffiano la retorica della famiglia, premiati dalla giuria, il pubblico ha mostrato di preferire il gioco, la farsa, il desiderio di una risposta sorri-

dente e liberatoria. Tra i documentari, il primo premio è stato assegnato all'ottimo «A Jihad for Love» di Parvez Sharma (USA/Germania/UK/Francia/Australia, 2007) (già da noi segnalato) per la rappresentazione del rapporto sofferto e vitale tra fede e omosessualità nel mondo islamico. Il festival, che si è concluso il 25 aprile, ha registrato il 15 per cento di incassi in più dell'edizione del 2007. Fino al 7 maggio, una selezione di titoli verrà proiettata a Padova nell'ambito delle «Giornate di cinema e cultura omosessuale». Tutte le info su www.tglff.com.

d.v.

tam tam

17 maggio

IL RITORNO DEGLI «AMICI GAY». «Ho tanti amici gay»: la frase viene ostentata come una patente di apertura mentale, ed è in genere la premessa di qualche malazione che agli amici non faremmo mai. Tempo fa si diceva: «io non sono razzista, ma...». Aveva la stessa funzione di fumo negli occhi. La frase è stata rispolverata da Giorgia Meloni, deputata del Pdl: «Ho amici gay e non ho mai manifestato alcuna forma di repulsione o discriminazione verso il mondo omosessuale, mentre continuo a manifestare una forma di disappunto verso il Gay Pride, una ostentazione che ho trovato fastidiosissima». E Gasparri diceva: «Se il popolo del centrodestra dovesse scegliere un leader gay, ben venga». Frasi in libertà? Triste un leader gay che non lotta per i propri diritti, per quella cosina così ininfluyente, quando si hanno i capelli grigi, che permette di garantire la pensione al partner di una vita, quando in questa vita non ci siamo più. Oppure Gasparri voleva dire che il leader gay futuribile non dovrà «ostentare» la sua omosessualità? Cioè non andare al pride, per carità. Ma dovrà dichiararsi gay? Il leader della futura destra gay dovrà esserlo e non dirlo. Dovrà essere un gay «possibile» (come siamo tutti alla nascita, del resto). Possibile come i «liberi amori possibili» della rassegna di teatro che la giunta Moratti ha fatto passare perché parlava di gay senza dirlo nel titolo. Dunque: liberi uomini o donne possibili (che per le donne vuol dire un'altra cosa). Sottinteso: gay. Prima di questo strano leader invocato da Gasparri, arriverà il 17 maggio. Giornata mondiale contro l'omofobia, in ricordo del 17 maggio 1990, quando l'Assemblea generale dell'Organizzazione mondiale della Sanità eliminò l'omosessualità dall'elenco delle malattie mentali. Non disse: è possibile che voi, cari amici miei gay, non siete malati. Prese una posizione netta. Con nettezza scendete in piazza il 17 maggio, a Treviso, a Torino, dovunque si ricordi che non è possibile non lottare contro l'omofobia. d.v.